

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

COMMISSIONE SPECIALE IN MATERIA DI INFANZIA E DI MINORI

—————

INDAGINE CONOSCITIVA
SULL'ASSISTENZA PRESTATATA AI MINORI IN STATO
DI ABBANDONO DA PARTE DI ISTITUTI PUBBLICI
E PRIVATI E DI COMUNITÀ DI TIPO FAMILIARE

4° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 15 LUGLIO 2003

—————

Presidenza del presidente BUCCIERO

INDICE**Audizione del presidente del Tribunale dei minori di Lecce
e del procuratore della Repubblica presso lo stesso Tribunale**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 5, 6 e <i>passim</i>	VERARDO ROMANO	Pag. 3, 5, 6 e <i>passim</i>
* BAIO DOSSI (<i>Mar-DL-U</i>)	6, 11, 12 e <i>passim</i>	* GUSTAPANE	6, 7, 8 e <i>passim</i>
DI GIROLAMO (<i>DS-U</i>)	12		
* SEMERARO (<i>AN</i>)	12, 13, 14 e <i>passim</i>		

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

Intervengono il presidente del Tribunale dei minori di Lecce, dottoressa Maria Rita Verardo Romano, e il procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei minori, dottor Francesco Gustapane.

I lavori hanno inizio alle ore 14,15.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del presidente del Tribunale dei minori di Lecce e del procuratore della Repubblica presso lo stesso Tribunale

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sull'assistenza prestata ai minori in stato di abbandono da parte di istituti pubblici e privati e di comunità di tipo familiare, sospesa nella seduta dell'8 luglio scorso.

È in programma oggi l'audizione del presidente del Tribunale dei minori di Lecce, dottoressa Maria Rita Verardo Romano, e del procuratore della Repubblica presso lo stesso Tribunale, dottor Francesco Gustapane, che ringrazio per aver accettato l'invito della Commissione a riferire nell'ambito dell'indagine conoscitiva che stiamo conducendo.

Abbiamo già ascoltato i vostri colleghi di Roma, Milano e Firenze e abbiamo acquisito da loro parte delle informazioni che servono a questa Commissione per comprendere l'attuale situazione dell'assistenza prestata ai minori in stato di abbandono da parte di istituti pubblici e privati e di comunità di tipo familiare. Così come abbiamo già fatto con gli altri auditi, vi lascio subito la parola per una breve relazione introduttiva, a cui faranno seguito le domande dei colleghi presenti.

VERARDO ROMANO. Ringrazio il Presidente e tutta la Commissione per l'opportunità che ci viene offerta con la presente audizione di poter esporre le diverse problematiche inerenti il delicato tema dell'assistenza prestata ai minori in stato di abbandono, soprattutto in relazione agli aspetti contenuti nel disegno di legge n. 791. Chiedo scusa per non aver predisposto una relazione scritta, ma si tratta comunque di un problema che quotidianamente ci impegna e ci interessa. Riteniamo quindi di poterci affidare alla immediatezza del discorso orale, che può supplire alla mancanza di una relazione preventivamente redatta.

Vengo subito al tema. Allorché con la legge n. 149 del 2001 è stata modificata la legge n. 184 del 1983, abbiamo dovuto prendere atto del comma 4 dell'articolo 2, che recita: «Il ricovero in istituto deve essere superato entro il 31 dicembre 2006 mediante affidamento ad una famiglia (...)». Non nascondo di avere avuto subito, insieme ai colleghi del tribunale, notevoli perplessità sulla previsione di un termine così breve, perché il 2006 è già alle porte se si considera che la realtà dei minori, nella nostra Regione in particolare, non è certo facile. Ho un po' di esperienza indiretta per quanto concerne l'attività degli altri uffici minorili, ma credo sia molto importante tener conto della diversità delle situazioni sociali dei minori in stato di disagio, quelli di cui noi ci occupiamo, che è assai differente da Regione a Regione.

In Puglia guardo con qualche perplessità e titubanza alla chiusura degli istituti, non perché non siamo d'accordo sull'opportunità che i minori vivano sempre in un clima familiare, che è l'ideale, e che, se costretti ad essere allontanati dalla famiglia, vadano a vivere in una comunità di tipo familiare. Sulla riconversione degli istituti tradizionali in piccole comunità c'è il pieno consenso di tutti gli operatori della giustizia minorile, anzi possiamo dire che di fatto molti istituti tradizionali che esistevano sul nostro territorio sono stati fatti chiudere da noi, in quanto non abbiamo più consentito il ricovero di bambini in istituti privi delle necessarie figure professionali. Sapete tutti meglio di me che oggi come oggi nei ricoveri in istituto non si richiede più soltanto il sostentamento, il vitto e l'alloggio per il bambino, ma si richiede soprattutto un sostegno al suo disagio e quindi la presenza nella struttura di quelle figure professionali che sole possono garantire al minore un recupero dell'equilibrio e alla famiglia di origine quel sostegno che consenta al minore di farvi rientro. Quindi, ben vengano le strutture di piccole dimensioni secondo il modello familiare, ma con le figure professionali necessarie (lo psicologo, il pedagogista o il neuropsichiatra infantile, quando è opportuno).

Tuttavia la realtà quotidiana del nostro territorio ci induce a ritenere che avremo ancora per un po' bisogno di strutture protettive per i minori, ispirate da motivi di vocazione per quanto riguarda gli istituti religiosi o da scelte professionali per le case famiglia più qualificate, strutture che comunque possano mettere al sicuro, per esempio, un minore che proviene da una famiglia violenta o di delinquenti. Infatti una piccola casa famiglia ubicata in un condominio di città spesso non risponde alle esigenze di sicurezza sia del minore che degli operatori della casa famiglia stessa; in questi casi occorre una struttura protetta e logisticamente più adeguata.

Altra necessità che ci fa pensare a una struttura di tipo tradizionale per l'accoglienza immediata è quella relativa ai minori abbandonati subito dopo la nascita. È vero, ormai sono davvero pochi i minori abbandonati al momento della nascita da una donna che non intende essere nominata, tuttavia nella Regione Puglia ci sono ancora; a volte sono abbandonati subito dopo la nascita nonostante il riconoscimento. In questi casi non abbiamo ancora sperimentato il collocamento in famiglia, perché il desiderio di possesso nei confronti del neonato da parte di famiglie non preparate a

questo ruolo potrebbe impedire un'adozione legittimante la più sollecita possibile, come noi ci sforziamo sempre di fare. Ciò ci fa ritenere necessario il collocamento del minore in un luogo neutro, in cui dopo una breve osservazione sanitaria si possa affidarlo alla famiglia adottiva.

PRESIDENTE. Un istituto.

VERARDO ROMANO. Non un istituto, una struttura tipo l'istituto. Ad esempio, per fortuna non esistono più i vecchi istituti provinciali per l'infanzia, i cosiddetti brefotrofi, né a Lecce, né a Brindisi, né, per quello che mi risulta, a Taranto. Tuttavia, quando un bambino abbandonato subito dopo la nascita deve essere collocato in una struttura che lo possa osservare, proteggere e allevare anche per un tempo breve, fino a quando la famiglia adottiva non sarà stata abbinata a quel bambino, è necessario che ci sia una struttura diversa dalle famiglie; purtroppo però una struttura simile ancora non esiste. Certo potremmo anche avere delle famiglie abilitate ad un affidamento molto breve, limitato nel tempo, che sia l'anticamera dell'adozione legittimante, però rilevo che i servizi sociali non hanno proceduto a una simile formazione per famiglie specializzate in questo ruolo. In generale, quindi, se i servizi continueranno a crescere sotto il profilo professionale della qualificazione e della motivazione e formeranno vere famiglie affidatarie, saremo tutti contenti di non avere bisogno delle comunità di tipo familiare, delle comunità alloggio o dei gruppi appartamento, che da noi peraltro sono molto pochi (sono rarissime infatti le esperienze delle comunità alloggio). Continuiamo quindi ad avere bisogno delle comunità di tipo familiare, strutturate semmai per poche unità (al massimo dovrebbero essere dieci), però in molti casi rileviamo ancora la necessità di collocare il minore in un istituto riconvertito in ambienti più ridotti. Tuttavia, ad esempio, pochi istituti religiosi hanno le capacità anche economiche per ristrutturazioni radicali o comunque per garantire la presenza di figure professionali valide.

Ecco perché riteniamo che il superamento totale degli istituti potrebbe rivelarsi un danno per alcune situazioni. Se proprio deve avvenire, auspiciamo che sia graduale e che sia preceduto da un aumento delle famiglie preparate all'affido familiare o delle piccole comunità di tipo familiare, che siano protettive e in cui sia garantito un ambiente di crescita sereno e affettivo per il minore. Assistiamo infatti in questo momento a un pullulare di piccole comunità di tipo familiare, sfornite tuttavia di qualificazione professionale, tant'è che in una audizione sulla legge n. 328 del 2000 sui servizi sociali auspicavo che la Regione Puglia potesse monitorare anche la qualità delle case famiglia. Non basta che tali strutture siano dotate di scivoli e di maniglie per gli handicappati, ma occorre anche che possano contare su personale qualificato, visto che attualmente si tende a diversificare la tipologia dei minori accolti in istituto o in casa famiglia. Non è possibile che in una piccola casa famiglia siano contemporaneamente ospitati devianti e ragazzi con problemi di disagio mentale o minori solo con un problema di disagio familiare per una famiglia inesistente o

disgregata o, ancora, bambini in tenerissima età figli di tossicodipendenti o malati di mente. La differenziazione delle tipologie dei minori che verranno in futuro accolti nelle comunità di tipo familiare esige uno *screening* delle strutture specializzate a seconda dell'età e del tipo di disagio.

Mi fermo qui. Sono naturalmente a vostra disposizione per rispondere a tutti i quesiti che mi verranno posti. Mi limito soltanto a ricordare il numero dei minori assistiti sul nostro territorio. Si tratta di un'indagine condotta insieme alla procura e pertanto il dottor Gustapane potrà essere più preciso per quanto concerne i controlli di sua competenza. In questo momento nelle province di Lecce e Brindisi sono soltanto – consentitemi di dire soltanto – 471 i minori ospitati nelle strutture.

BAIO DOSSI (*Mar-DL-U*). In istituti?

VERARDO ROMANO. Non ci sono più istituti da noi. Gli istituti tradizionali sul nostro territorio sono molto pochi, si contano sulle dita di una mano, forse di due.

GUSTAPANE. Si tratta di una decina di istituti in tutto.

PRESIDENTE. Per capire: ci sono una decina di istituti tradizionali, e gli altri?

GUSTAPANE. Gli altri sono tutte comunità.

VERARDO ROMANO. Sono case famiglia.

PRESIDENTE. Derivano dalla riconversione degli istituti?

VERARDO ROMANO. No, sono quasi tutte sorte *ex novo*. C'è solo un istituto dei salesiani vicino Lecce che è stato ristrutturato. È rimasto istituto, però una parte funziona come casa famiglia.

GUSTAPANE. Una sorta di gemmazione. Comunque, vi abbiamo inviato un elenco in cui sono specificati gli istituti e le tipologie.

PRESIDENTE. Sì, adesso provvederemo a distribuirlo.

VERARDO ROMANO. In provincia di Lecce le comunità sono 261, mentre solo 55 in tutto il distretto sono i minori assegnati in affidamento eterofamiliare.

Parlando di istituti a cui sono affidati i minori comprendiamo sia le strutture a convitto intero che quelle a semi-convitto: a queste ultime sono affidati 136 ragazzi, mentre le strutture residenziali ne ospitano 299. Le strutture a semi-convitto sono quelle, tradizionali o nuove, in cui la sera i ragazzi tornano a casa presso la famiglia naturale (il semi-convitto infatti riguarda sempre la famiglia d'origine). I ragazzi ricoverati a tempo pieno sono solo 299.

GUSTAPANE. Ringrazio il Presidente e tutti i senatori dell'attenzione posta su questo problema divenuto ormai impellente, visto che la legge prevede una scadenza prossima per l'abolizione degli istituti. Dico subito che gli istituti dal punto di vista strutturale-organizzativo differiscono molto dalle comunità di tipo familiare e negli ultimi anni sono già notevolmente diminuiti nel nostro distretto. Infatti almeno una decina di essi sono stati chiusi, riconvertiti, oppure non hanno visto più il tribunale per i minorenni collocarvi dei minori.

Il problema, come diceva la presidente Verardo, è che ci sono categorie di minori bisognose di strutture capaci di fornire una molteplicità di interventi, nei confronti dei quali le comunità di tipo familiare non sembrano essere all'altezza. Si faceva il caso del bambino neonato, con necessità di tipo sanitario e sociale, che va collocato, fino all'inserimento in una famiglia che lo avrà in affidamento preadottivo, presso una struttura che, pur per quel breve periodo, sia in grado di soddisfarle. Vi sono le ragazze madri, molto spesso in situazioni conflittuali con le famiglie, che hanno bisogno di essere protette dalle stesse o da altri soggetti con i quali hanno rapporti difficili. Vi sono i minori stranieri non accompagnati, problema che ormai riguarda tutta l'Italia, che difficilmente possono essere subito collocati in una comunità familiare.

In base alla tanta esperienza maturata sul campo possiamo dire che per situazioni particolari vanno bene i collocamenti in strutture tipo istituto (in particolare noi ne abbiamo avute tre che hanno funzionato bene, nelle quali questi ragazzi sono stati accolti, preparati e inseriti anche da un punto di vista di formazione professionale), ma non gli affidamenti eterofamiliari, sperimentati negli anni 1991-1992, all'epoca del primo esodo degli albanesi, perché molti ragazzi, con loro grande delusione, dopo qualche mese sono stati allontanati dalle famiglie che li avevano accolti. D'altronde bisogna capire che tenere in casa un ragazzo di quindici anni, albanese, che arriva in quelle condizioni di degrado che tutti purtroppo abbiamo imparato a conoscere è pesante per chiunque non abbia un'adeguata preparazione. Ricordo in particolare una coppia di docenti dell'università di Lecce, che aveva accolto un ragazzo e che alla fine era arrivata all'esasperazione: lei era psicologa, lui pedagogista e volevano riuscire a portare a termine l'affido, eppure si sono dovuti arrendere, perché capivano di far male a questo ragazzo.

Vi sono poi i ragazzi con gravi forme di devianza. Nella vecchia legislazione, quella precedente al 1977, avevamo gli istituti di rieducazione; ora, non chiediamo di ripristinarli, ma certo bisogna prevedere istituti con capacità di recupero nei confronti di ragazzi molto difficili.

C'è poi l'esigenza di tutelare i ragazzi e le ragazze che hanno subito abusi, che molto spesso vanno protetti da aggressioni o da pressioni che vengono da parte degli abusanti, che tante volte purtroppo fanno parte del loro gruppo familiare, o di conoscenti o parenti. Nel caso specifico, va segnalato che una struttura molto piccola non darebbe garanzie sufficienti dal punto di vista logistico. Non si tratta di creare istituti mastodontici, perché essi non nascono come centro di accoglienza indiscriminato

per un numero altissimo di minori, ma le dimensioni sono da tenere in considerazione in rapporto alla esigenza di disporre di una struttura separata da altre abitazioni, sicura verso l'esterno e sufficientemente ampia per trascorrervi buona parte della giornata.

Va considerato come prioritario il mantenimento del minore all'interno della sua famiglia, ma se il minore deve essere allontanato e collocato in un istituto o in una casa famiglia dobbiamo necessariamente disporre di strutture di appoggio. Ricordo che esistono già i ricoveri semi-residenziali. Il Presidente ha fatto riferimento alla fattispecie semiresidenziale solo per le famiglie di origine. Forse, se gli affidatari avessero strutture di sostegno, gli affidamenti eterofamiliari potrebbero essere una soluzione più diffusa e ovviamente migliore. Mi riferisco in particolare a quei casi di affidamenti lunghi che possono essere originati da situazioni di semiabbandono da parte delle famiglie di origine e che vedono ragazzi adolescenti o preadolescenti difficilmente accolti in famiglie affidatarie, in vista di una possibile adozione o addirittura di un'adozione che potrà avvenire quando diventeranno maggiorenni, perché mancano le strutture di sostegno.

Va immaginato un territorio sul quale l'istituto resti per alcune situazioni e le comunità alloggio, specializzate per i tipi di minori da accogliere, perché quanto più piccola è la struttura, tanto più deve salire la specializzazione, si occupino di altre. Non è concepibile che in una comunità ci siano cinque ragazzi con situazioni molto diverse tra loro. Bisogna moltiplicare i tipi di comunità; bisogna creare delle strutture di sostegno; bisogna fare in modo che gli allontanamenti diventino il meno numerosi possibile, che ci sia l'affidamento eterofamiliare, laddove la situazione del minore lo consenta, consensuale con la famiglia, perché gli affidamenti che si stanno verificando oggi sono in gran parte non consensuali, cioè giudiziari.

PRESIDENTE. Però ci sono molti affidamenti a semiconvitto.

GUSTAPANE. Si tratta di collocamenti fatti dal tribunale in istituto con semiconvitto come appoggio alla famiglia. Accolgo il suo suggerimento e sottolineo che questo può essere anche uno strumento da adottare per minori che siano in affidamento eterofamiliare come sostegno alle famiglie. Non sono molto favorevole alla famiglia pluriaffidataria: è un rischio grave affidare 3, 4, 5, 10 minori ad una sola famiglia che usufruirà dei relativi contributi della Regione. Diverso è il discorso per i fratelli: se si affidano quattro fratelli mi pare doveroso offrire il sostegno di un ricovero, di un collocamento per parte della giornata, in modo che la donna che deve accudire i suoi figli e quelli in affidamento possa avere un po' di respiro. In una logica globale di intervento ci vuole fantasia, ci vuole molto lavoro da parte dei servizi che devono prima sollecitare la creazione delle strutture e poi controllarle. Stiamo facendo le ispezioni e abbiamo rilevato che la media delle comunità che vanno sorgendo non è totalmente soddisfacente. Noi sollecitiamo i servizi sociali e in-

viamo loro una serie di prospetti che devono riempire e consegnarci per costringerli ad essere molto puntuali. Però sottolineo che i controlli della procura sono semestrali, non riguardano il trattamento quotidiano. Invece il controllo dovrebbe essere giornaliero e quindi dovrebbe essere attribuito ai servizi territoriali, perché noi non possiamo controllare che cosa avviene giorno per giorno all'interno della struttura.

PRESIDENTE. Anche perché il vostro organico non è dei più soddisfacenti.

GUSTAPANE. Assolutamente. Comunque, signor Presidente, posso lasciare alla Commissione queste schede che spiegano come è organizzata la rilevazione.

VERARDO ROMANO. Vorrei aggiungere un concetto di carattere generale che può risultare utile alla Commissione. Il problema degli istituti, delle case famiglia, della riconversione non può prescindere dal livello, dalla qualificazione e, direi, dall'esistenza di servizi sociali motivati e preparati professionalmente. Purtroppo i ricoveri in istituto hanno spesso rappresentato in passato – e tuttora in alcuni casi – l'alibi del servizio che, non potendo o non volendo fare altro, mette il minore in istituto, e lì rimane. La mamma lo va a trovare e gli telefona ogni sera, il papà va quando può e così il problema è risolto: contro questa concezione noi lottiamo quotidianamente ormai da qualche anno. Quando un allontanamento dura più di un periodo tollerabile, il bambino o deve rientrare in famiglia, e i servizi devono lavorare molto per rendere la famiglia idonea a riaccogliere il minore, oppure occorrono progetti alternativi. Portare il bambino in istituto significa a volte lavarsene le mani, tanto ci pensano altri; ma l'abbandono più completo costa allo Stato e rovina per sempre il minore che spesso si sente rifiutato e abbandonato da tutti senza un progetto di vita.

Quindi, parlando di istituti è davvero indispensabile che si parli dei servizi. Come sapete, in Italia i servizi qualificati sono a macchia di leopardo: non sono sempre presenti, non sono sempre qualificati in maniera omogenea e non sono distribuiti equamente anche dal punto di vista della capacità di lavorare in rete. Ecco perché questo problema presenta molti angoli di osservazione.

PRESIDENTE. Ringrazio la dottoressa Verardo Romano e il dottor Gustatane per l'interessante relazione che ha offerto ulteriori spunti di riflessione.

Prima di dare la parola ai Commissari, intendo porre una prima domanda di premessa. Vorrei che trattegiaste una definizione di istituto che non sia quello tradizionale e che si differenzi dalla casa famiglia e da altre simili soluzioni.

GUSTAPANE. Nella legge non è tipicizzato. Quando si dice «chiudere gli istituti», noi ci chiediamo quali istituti.

PRESIDENTE. Vorrei conoscere la vostra interpretazione, proprio per capire.

GUSTAPANE. L'istituto tradizionale era una grande struttura destinata a molte decine di minori di tutte le età, indifferenziata, con edifici adatti allo svolgimento di molte attività in comune, poca privatezza e scarsi rapporti personalizzati. Pensiamo alla nostra esperienza quando immaginiamo un vecchio convitto.

PRESIDENTE. Il più classico è il Martinitt di Milano.

GUSTAPANE. Sì, oppure quelli che esistevano in Puglia: istituti grandissimi, con centinaia di posti. È chiaro che oggi un istituto dovrebbe avere una dimensione tale da consentire il trattamento personalizzato, quindi non dovrebbe superare i 15-20 posti.

Ci sono delle eccezioni. «La Nostra Famiglia» a Ostuni è un istituto per la riabilitazione dei minori handicappati gravi, ma in questo caso il discorso è diverso. Non si può abolire un istituto di quel genere, perché in quel caso ci vogliono decine di operatori (siamo oltre 100 in totale).

PRESIDENTE. La legge dice che dobbiamo chiudere gli istituti, quindi noi ci chiediamo cosa resterà. Solo la casa famiglia o la famiglia? È così?

GUSTAPANE. Quello che rimane è troppo poco.

PRESIDENTE. Volevamo appunto capire se c'era un'altra strada.

GUSTAPANE. Bisognerebbe salvare degli istituti stabilendo dei parametri.

PRESIDENTE. Avete verificato se viene rispettato il criterio della temporaneità dell'affido? A tale riguardo i vostri colleghi nelle precedenti audizioni in maniera molto trasparente ci hanno detto che la temporaneità è una presa in giro perché molto spesso i bambini vengono affidati ad una famiglia per anni fino alla maggiore età.

Inoltre, in base alla vostra esperienza, quale ritenete possa essere la motivazione che stimola l'apertura di tante nuove comunità famiglia? Si tratta di un fattore economico o di puro volontariato?

GUSTAPANE. Ci sono strutture che devono chiudere.

PRESIDENTE. In effetti ci avete detto che chiudono: non ricevendo più bambini in affido rimangono prive di finanziamenti e quindi chiudono. Va sottolineato che un istituto, oltre ad avere necessità di figure professio-

nali, non si può reggere se non con un numero minimo di bambini. A tale riguardo – lo posso dire come testimone – la stampa locale ha dato voce alle proteste di gruppi di genitori che si sentivano ingiustamente accusati di aver abbandonato i propri figli per avvantaggiare comunità alloggio ed istituti. In altre parole, si è arrivati ad ipotizzare una forzatura della definizione di abbandono e gruppi di genitori si sono sentiti vittime di una sottrazione forzata o di situazioni di abbandono costruite ad arte dagli operatori dell'assistenza sociale. Tutto questo ovviamente ci ha impensierito e preoccupato.

BAIO DOSSI (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, ringrazio innanzi tutto i nostri ospiti. Vorrei fare una premessa, perché come lombarda i dati che ho sentito oggi mi lasciano molto perplessa.

Entrando nel merito delle vostre osservazioni, vorrei capire meglio alcuni aspetti ai fini di un'eventuale modifica della legge che regola la materia.

Il bassissimo ricorso all'istituto dell'affidamento familiare risulta in maniera molto allarmante dalla fotografia che avete fatto della situazione delle province di Lecce e di Brindisi. C'è una bassa disponibilità delle famiglie – che mi permetto di definire «normali», anche se poi la definizione di normalità è quanto mai difficile – per l'istituto dell'affido per le condizioni abitative, economiche ed educative nei confronti dei minori affidati. In caso contrario faccio fatica a comprendere un così basso ricorso a tale istituto.

Mi interesserebbe anche capire quanto tempo passa dal momento dell'allontanamento dalla famiglia di origine, con decreto del presidente del tribunale, al momento dell'affidamento prima a un istituto e poi a una famiglia. L'elemento del tempo – questo è documentato, ce lo insegnate voi e soprattutto ce lo insegnano la psicologia e la pedagogia moderna – è determinante per l'equilibrio psichico del minore. Faccio un esempio per farmi comprendere. Una ragazzina entrata in una comunità famiglia all'età di sei anni è stata data in affidamento a una famiglia all'età di tredici. Per tutto questo periodo è rimasta in una comunità, nonostante fosse deputata ad essere affidata ad una famiglia. Credo che abbiamo tutti delle grandi responsabilità a tale riguardo, perché, ad esempio, lo scarso funzionamento dei servizi sociali potrebbe dipendere dalle risorse a ciò destinate dal bilancio dello Stato. Vorrei avere quindi maggiori chiarimenti sull'elemento temporale, perché è fondamentale per la crescita dei bambini.

La dottoressa Verardo Romano prima faceva riferimento alla sopravvivenza dell'istituto per l'infanzia come soluzione per rispondere alla domanda del bisogno complesso di una maggiore protezione. Come mai, a suo giudizio, non sono state create delle comunità famiglia specializzate? Solo per mancanza di soldi? Nella mia Regione è naturale occuparsi nella maniera migliore di un bambino abbandonato dopo la nascita. La provincia di Milano gestisce per esempio in prima persona un istituto per neonati abbandonati. Questi bambini, però, non restano dentro quella comunità per periodi lunghi.

VERARDO ROMANO. No, neanche da noi.

GUSTAPANE. Rimangono al massimo per 15 o 20 giorni.

BAIO DOSSI (*Mar-DL-U*). Avevo capito diversamente, ma mi chiedo: come mai non sono state create delle strutture per casi di abusi o per il pronto intervento?

VERARDO ROMANO. Ci sono.

BAIO DOSSI (*Mar-DL-U*). Se ci sono, allora devono risolvere questi problemi. La vostra affermazione – che rispetto – circa il mantenimento dell'istituto mi lascia perplessa. Il concetto di istituto è definito nella legge n. 183. L'istituto ha quelle caratteristiche elencate prima dalla presidente. Se lo vogliamo sopprimere agiamo di conseguenza, ma se lo vogliamo mantenere dobbiamo dargli una motivazione e non lasciarlo sopravvivere solo per far fronte ad un bisogno cui noi non siamo capaci di rispondere in modo diverso.

DI GIROLAMO (*DS-U*). Abbiamo capito che il vostro lavoro consiste in una fase preliminare, nella quale c'è una selezione rispetto al caso e poi l'adozione della soluzione che si ritiene più utile: istituzionalizzazione per brevi periodi o meno, comunità alloggio, casa famiglia, affidamento. Rispetto a questo quadro di offerta, quali sono gli esiti? In quali occasioni si ottengono i risultati migliori?

In Commissione diritti umani, discutendo sul problema della prostituzione minorile, abbiamo scoperto il costume, soprattutto per la comunità albanese, di considerare un minore che si prostituisce come una fonte di reddito necessaria in un momento di grande difficoltà della famiglia. Abbiamo altresì scoperto che molti minori vengono in Italia da soli, senza la propria famiglia di origine. Voi siete alla frontiera di questo traffico e di questo esodo. Rispetto a questi casi, difficili e complessi, qual è la vostra esperienza? Ci sono stati risultati nel recupero di questi ragazzi?

SEMERARO (*AN*). Signor Presidente, come mia abitudine sarò decisamente breve, rivolgerò domande piuttosto specifiche. Abbiamo avuto la possibilità di ascoltare i vostri colleghi di Milano, Firenze e Roma. Il Presidente del tribunale di Firenze, a seguito di mia domanda specifica, ha messo in evidenza una situazione secondo me non riscontrabile, e cioè una minore dotazione di mezzi in Puglia. In virtù della vostra esperienza e della vostra attività professionale, confermate o smentite questa situazione? Lo chiedo perché, come legislatori e anche come pugliesi, spetta anche a noi l'onere e il dovere di predisporre quanto necessario.

Ho seguito con molta attenzione la vostra relazione e ammetto di avere qualche perplessità sugli affidamenti di carattere familiare, perché mentre gli istituti sono più o meno organizzati, le famiglie spesso mancano di una preparazione adeguata. Faccio l'avvocato da trent'anni ed è

facile riscontrare situazioni di questo genere e scoprire l'inadeguatezza di colui che è stato designato come affidatario rispetto alle esigenze del bambino. Sono ipotizzabili dei corsi di formazione?

GUSTAPANE. Sono necessari e si fanno.

SEMERARO (AN). E questi corsi di formazione portano a risultati utili?

VERARDO ROMANO. Sì.

SEMERARO (AN). Credo poi si debba guardare ad una predisposizione naturale, al fatto di essere particolarmente portati al dialogo con i piccoli e soprattutto con i minori che non sono figli.

Quando si procede all'affidamento di carattere familiare, quali sono le valutazioni principali che fate sulla famiglia che riceve?

In riferimento all'affidamento di carattere familiare, non ritenete che ci sia la necessità di qualche innovazione o di qualche integrazione di carattere legislativo per far sì che esso diventi quanto più sicuro possibile?

Vi è capitato di esaminare da vicino ipotesi di sfruttamento di lavoro minorile, questione che mi sta molto a cuore? Lo chiedo perché in Italia sono circa 30.000 gli sfruttati e ritengo che la nostra Commissione qualcosa debba pur fare.

GUSTAPANE. Noi svolgiamo un continuo monitoraggio sul lavoro minorile in collegamento con i provveditorati agli studi e con i nuclei dei carabinieri che operano presso gli uffici del lavoro. Incrociamo i dati dell'evasione e della dispersione scolastica con quelli che vengono dalle ispezioni. Per tradizione abbiamo alcuni centri nei quali il lavoro minorile è più diffuso e allora si compiono delle ispezioni mirate, in particolare nei centri caratterizzati dal piccolo artigianato, come Francavilla Fontana, Mesagne o Oria. In passato abbiamo fatto grandi operazioni, forse ne avrete letto anche sulla stampa. In questo momento comunque il lavoro minorile nella provincia di Lecce e di Brindisi non è diffuso. Probabilmente l'elevazione dell'obbligo formativo, senza la possibilità di regolarizzare alcune posizioni, porterà al lavoro nero, ma solo in età adolescenziale. Oggi come oggi non mi sembra tuttavia un grande fenomeno.

Secondo me è necessario preparare le famiglie all'affidamento. È un dato culturale: effettivamente noi abbiamo una certa concezione del bambino che si inserisce in famiglia e siamo disponibili all'adozione, ma non all'affidamento, perché temporaneo. Detto questo però, bisogna lavorare affinché si diffonda una mentalità di accoglienza. In provincia di Lecce è stato varato un grande progetto e sono stati creati un apposito «ufficio affidi» e un centro di riferimento per le famiglie disponibili a frequentare questi corsi. I risultati non sono stati però entusiasmanti. Certamente ritengo che l'affidamento debba essere prevalentemente consensuale: la natura giudiziaria dell'affidamento è in effetti un po' contraddittoria perché

due famiglie devono affiancarsi nel seguire lo stesso minore e lavorare insieme, accettandosi reciprocamente.

SEMERARO (AN). E questo non è sempre possibile con l'atto impositivo!

GUSTAPANE. La cosa può anche nascere con un'imposizione, però poi c'è bisogno di tempo perché le due famiglie si accettino reciprocamente, altrimenti l'affidamento non funziona.

Per quanto riguarda la disponibilità di risorse, la Puglia dispone degli stessi mezzi di altre Regioni. Abbiamo vissuto esperienze magnifiche in alcuni settori, addirittura esperienze pilota proprio per quanto concerne alcune istituzioni, che hanno dato vita a progetti esemplari: «la Nostra Famiglia» è veramente una grande istituzione, benemerita, che crea cultura. Purtroppo, accanto a queste, ci sono i fenomeni di cui parlava il Presidente. Esiste sicuramente questo problema del rapporto tra tribunale, servizi e istituti che è stato sollevato in modo subdolo, quasi per far credere che il tribunale possa avere un interesse a creare «merce» per determinate attività economiche. Ora, che le attività di accoglienza siano di tipo economico è fuori discussione; accettiamo pure che si sviluppino anche sulla base di spinte di giovani diplomati oppure laureati che vogliono mettere insieme attività di cooperazione svolgendola direttamente. Certamente però i controlli devono essere penetranti; noi li facciamo e li devono fare anche i servizi. Che il tribunale tolga bambini alle famiglie per «offrirli» come possibilità di sfruttamento a queste istituzioni ritengo che non sia veritiero. Durante la mia attività, svolta tra Corte d'appello e tribunale dei minori, non ho mai visto tribunali disposti a togliere facilmente un bambino ad una famiglia per darlo ad un istituto.

VERARDO ROMANO. Si tratterebbe di un reato.

GUSTAPANE. Sarebbe un delitto gravissimo, un delitto contro l'umanità. Noi dobbiamo lavorare per la famiglia, ed in questo senso dobbiamo fare di tutto. Dobbiamo partire dall'idea, pur parlando di istituti, che si debbano sostenere le famiglie, affinché ogni famiglia possa essere l'ambiente idoneo per i propri figli. Gli istituti sono ambienti sostitutivi, comunque eccezionali; è la famiglia l'ambiente naturale e noi dobbiamo tenere i minori in famiglia.

Quella de «Il Cenacolo» è invece una vicenda particolare, attualmente *sub iudice*, che è stata scoperta in seguito alle ispezioni fatte dalla procura presso il tribunale dei minori e poi portata alla doverosa conoscenza dei colleghi della procura ordinaria, che hanno fatto un ottimo lavoro in collegamento continuo con noi. Questa vicenda però non deve far pensare che «Il Cenacolo» abbia usufruito di collocamenti di minori da parte del tribunale dei minorenni al fine di favorire la sopravvivenza della struttura. Anzi, nel momento in cui si è intuita la realtà della situazione, immediatamente la nostra polizia giudiziaria si è messa in contatto con

la Procura ordinaria e si è fatto quello che si doveva fare. Poi saranno i giudici a decidere, io non voglio anticipare giudizi.

Capisco inoltre che alcune famiglie dal punto di vista soggettivo si sentono gravemente offese nel momento in cui il tribunale acclara la loro incapacità di provvedere ai bisogni del minore. E comprendo il dolore di una madre, attaccata istintivamente ai propri affetti, che si vede allontanare i propri figli. Purtroppo dobbiamo fare in modo che questi casi diventino sempre più rari, ma non possiamo arrivare ad escluderli del tutto. Credo che ci sarà sempre qualche situazione talmente degradata, di violazione delle regole minime dell'accoglimento e della serenità, della sicurezza di un bambino, che purtroppo renderà ancora necessari allontanamenti drammatici e dolorosi.

VERARDO ROMANO. Intendo dare risposta ad alcune domande che sono rimaste insolte. Riprenderò il discorso dei mezzi finanziari in Puglia, soffermandomi in particolare sulla carenza dei mezzi relativi ai servizi sociali. Fino all'anno scorso 56 comuni erano privi di servizio sociale comunale; o, se esisteva, il servizio sociale era a convenzione, secondo il turno della «clientela» del momento, con rotazioni di tre mesi in tre mesi. Una territorialità che si regge su una simile carenza dei servizi sociali crea molto sommerso. Un caso può essere risolto, se conosciuto sin dall'inizio; se invece rimane sommerso ed abbandonato a se stesso, può diventare un caso grave, tale da determinare la necessità di allontanamento.

I mezzi cui io mi riferisco sono quindi quelli delle politiche sociali, che dovrebbero rappresentare un grande obiettivo da parte di tutti gli enti locali. Alcuni enti locali privilegiano questo discorso, danno prova di avere sensibilità sociale, mentre altri non lo fanno perché non hanno i mezzi, non possono pagare l'assistente sociale e così via. Però esistono i consorzi tra comuni, esistono i fondi europei. Volendo, con quella fantasia cui faceva prima riferimento il procuratore, tutti i territori potrebbero munirsi di quei servizi consentendo così ai minori, che nascono al Sud come a Bolzano, di avere le stesse opportunità e prerogative. Quindi, laddove diciamo che i mezzi mancano, ci riferiamo soprattutto alle risorse destinate ai servizi sociali.

SEMERARO (AN). Questo dovrebbe attenere alla dotazione dei servizi presso i singoli comuni.

VERARDO ROMANO. Ne ho parlato con i miei colleghi del Settentrione e devo dire che anche al Nord esistono molte ombre. Ci sono servizi che funzionano abbastanza bene, ma altri il cui funzionamento è molto discutibile; non è solo il Sud ad avere una scarsa dotazione di servizi.

Per quanto riguarda poi la temporaneità dell'affido mi soffermo sulla nostra esperienza e sul nostro metodo di lavoro: possiamo dire di avere una buona sintonia con il procuratore, perché ogni provvedimento del tribunale è fondato su un articolato e dettagliato parere già espresso dalla

procura che, soprattutto per quanto riguarda il settore civile, è estremamente attenta. Il procuratore si occupa anche di penale, però per quanto riguarda il civile i pareri non sono schematici ma articolati. Abbiamo quindi sempre una sintonia di lavoro nel rispetto della legge e nel rispetto dell'interesse del minore, che ci mettono anche al riparo da brutte campagne di stampa come quella di cui si parla, che in realtà è stata motivata da ben altri fatti, molto meschini, di cui ora è meglio non parlare.

Il tribunale dei minorenni di Lecce, in cui personalmente lavoro dal 1985, annovera come fatto qualificante – ed è un fatto noto – l'adozione legittimante di oltre 180 minori con *handicap*. Quindi le famiglie del Sud che hanno una grossa capacità oblativa – questo discorso vale soprattutto per il passato, attualmente è meno valido – sono comunque anche disponibili all'adozione di minori che nessuno vuole, abbandonati dalle famiglie di origine e rifiutati dalle famiglie adottanti. Quindi il nostro metodo di lavoro è stato sempre quello di privilegiare l'interesse del minore al di sopra di tutto. E l'aver portato a termine l'adozione legittimante di un così grande numero di casi anche difficili credo sia significativo della politica giudiziaria del nostro ufficio.

Negli ultimi dieci anni abbiamo gestito il discorso della temporaneità dell'affidamento con riferimento agli elementi qualificanti da una parte della famiglia di origine e dall'altra di quella della famiglia affidataria. Per inciso, sarebbe anche bene poter dire quali sono per noi gli elementi che qualificano la famiglia adottiva e quella affidataria, che sono due fattispecie diverse: i requisiti della famiglia adottiva li stabilisce la legge, ma anche per la famiglia affidataria sarebbe opportuno avere criteri di riferimento. Per evitare i traumi di un passaggio del minore dalla famiglia naturale alla famiglia affidataria e poi a quella adottiva, noi lavoriamo così. In presenza di elementi che ci hanno fatto temere una situazione irreversibile di disagio, di abbandono conclamato o di incapacità (perché a volte si tratta di buonissime persone, ma incapaci o impossibilitate, magari per malattia, ad allevare figli), abbiamo sempre fatto ricorso all'articolo 10 della legge n. 184 del 1983, al cosiddetto affidamento a rischio giuridico, che ci consentiva di collocare il minore in quella che sarebbe stata la sua famiglia adottiva. Tranne in qualche raro caso abbiamo sempre riscontrato un esito altamente positivo.

Oggi però, sia per le modifiche normative sia per il maggior interesse della classe forense (di questo siamo contenti e stiamo collaborando per la specializzazione di avvocati, giovani e meno giovani, del nostro distretto), la situazione è cambiata e non siamo più in grado, per la diversa tipologia del disagio, di parlare di affidamento a rischio giuridico di bambini molto piccoli. Spesso, infatti, il disagio e l'espulsione dalla famiglia, o la necessità di allontanamento da famiglie sostitutive, riguarda minori di fasce di età più alte. Per il bambino piccolo non ci sono problemi, non abbiamo neanche bisogno di famiglie affidatarie, perché viene aiutato in famiglie o è dato in adozione. Il problema si pone per le fasce di età più grandi, dall'età scolare in poi. Condividiamo, e stiamo già facendo esperienza in merito, la linea del collega Toni, che parla di piccola adozione. Noi

la chiamiamo adozione mite, cioè quella che consente al minore di andare in una famiglia affidataria, mantenendo in luogo neutro i contatti con la famiglia di origine, fino a quando non si potrà pensare ad un'adozione, che non è legittimante, ma semipiena e che potrà diventare piena nel momento in cui il minore avrà l'età per compiere la sua scelta. La Convenzione di Strasburgo obbliga sempre all'ascolto del minore, purché abbia una capacità di scelta minima. Ovviamente non lasciamo la scelta al minore sul suo progetto di vita, quando potrebbe anche non essere consapevole del suo interesse; comunque lo ascoltiamo sempre.

Riteniamo che la temporaneità dell'affido debba essere molto breve. Se la famiglia affidataria è in rapporto con la famiglia d'origine, l'affido deve durare poco e il minore deve tornare nella sua famiglia naturale. Non abbiamo mai avuto, né ci sentiamo di promuovere o sollecitare, affidi ad un'altra famiglia con fini adottivi. È chiaro che all'istituto tradizionale è preferibile una buona famiglia affidataria, ma abbiamo poche risorse. L'iniziativa della provincia si è conclusa con un grosso elenco di famiglie disponibili, ma quando sono andata concretamente a realizzare gli affidamenti, queste intendevano avere i bambini soltanto a Natale o la domenica.

L'intervento della famiglia affidataria deve essere a carattere gratuito e mirare ad un rapporto con la famiglia d'origine, della quale deve farsi carico. Ora abbiamo circa cinquanta famiglie, con quelle consensuali arriviamo a settanta, ma non abbiamo ancora una cultura dell'affidamento che ci consenta di sostituire in pieno il ricovero in comunità familiari o in istituti tradizionali, piuttosto che nelle famiglie.

Forse nella mia esposizione iniziale, in tema di bambini piccoli e di strutture protettive sono stata imprecisa. Il bambino molto piccolo, abbandonato dalla nascita, dopo quindici giorni è già nella famiglia adottiva. Evitiamo qualche volta di mandare la famiglia adottiva nell'ospedale per rispetto della riservatezza della mamma. La «Nostra famiglia» di Ostuni, che è nata per la rieducazione dell'*handicap*, si è trasformata in struttura per accogliere bambini del tribunale. Questo cambiamento è stato da noi desiderato e sollecitato, perché tale struttura privata, molto ricca, non ha intenti speculativi: sollecita il ritorno alla famiglia o l'adozione e fornisce l'assistenza sanitaria specializzata e psicologica necessaria. Sappiamo che lì il bambino non starà più di quanto necessario e riceviamo un aiuto, per abbinamenti difficili, quando proponiamo uno *screening* tra le famiglie disponibili, le quali devono essere scelte in ragione dell'esigenza del minore (bambino handicappato o situazioni gravi). L'unico punto di riferimento privato a Lecce, che adesso però è chiuso, è strutturato per piccoli gruppi di minori che vi rimangono il tempo necessario per capire se devono andare in adozione, in famiglia o in affido. Se il minore è preadolescente o adolescente ci vengono proposte anche ottime soluzioni di affido.

La temporaneità è obiettivo quotidiano: i minori non sostano più di quanto necessario, ma certo la famiglia affidataria aspira all'adozione. Ho il caso di due bambine collocate presso una famiglia, la quale, oltre

a volere un figlio tutto suo, dice che non si era mai resa disponibile a tenerle per più di un anno; la famiglia non le può più riaccogliere perché inadeguata e la famiglia affidataria non sente ragione, perché sta seguendo il corso tenuto dall'ente autorizzato per andare all'estero a prendersi un figlio tutto suo. Adesso queste bambine ho paura di traumatizzarle ancora, perché è difficile trapiantarle in altra famiglia. Questi casi, molto rari, si verificano quando sono i servizi a scegliere la famiglia affidataria. Nei casi in cui è già aperta una procedura, ai sensi dell'articolo 330 e seguenti del codice civile, per inadeguatezza della famiglia, è bene che l'affidamento lo faccia il giudice perché altrimenti si corrono simili rischi. Invece, se è il tribunale collegialmente a decidere e a scegliere la strada dell'affidamento, sicuramente esiste un progetto di recupero della famiglia di origine oppure di un affidamento a lungo termine, che poi diventerà adozione. Altrimenti si rischia di esporre i minori a gravissimi traumi; sottolineo comunque che in questi anni sono stati comunque rari casi simili.

Non tutte le comunità sono motivate da ragioni elette. La disoccupazione giovanile è marcata e molti giovani vengono da noi a parlare della possibile apertura di una comunità. Diciamo loro che non è il tribunale a scegliere la comunità, ma il servizio e che se aprono una comunità devono sapere...

BAIO DOSSI (*Mar-DL-U*). Non fate mai un decreto per individuare...

VERARDO ROMANO. Prima lo facevamo per sottrarre il minore ad un accaparramento speculativo. Ritenevamo che l'affidamento fatto collegialmente con il parere del pubblico ministero fosse una maggiore garanzia. Secondo la mia personale opinione lo è tuttora, però proprio per queste oltraggiose campagne di stampa, che nulla hanno di legittimo, cerchiamo di orientare i servizi.

Abbiamo collaborato con una comunità che ha creato una piccola struttura di 6 posti per bambini abusati, che prima ero costretta a mandare a Marghera. Vorremmo tenere i ragazzi sul territorio, ma prima non avevamo le strutture e ora non sono ancora sufficienti, quindi il problema resta.

Gli stranieri sono inseriti in strutture apposite (questa è la ghettizzazione che tutti temiamo), nelle quali è necessario un mediatore con la cultura di appartenenza, figura che attualmente scarseggia. Miriamo a trattarli come i nostri ragazzi, perché i minori sono uguali dappertutto e perché le Convenzioni che abbiamo ratificato debbono essere realtà e non rimanere soltanto nei nostri codici.

Per quanto riguarda invece le minori albanesi prostitute, c'è da dire che purtroppo molte ragazze vengono illuse, portate qui con la scusa che faranno le *baby sitter* o svolgeranno un altro lavoro ma poi sono tradite dagli sfruttatori. Noi abbiamo a tal proposito due progetti, uno della Provincia e uno del «Regina Pacis» che stanno dando buoni frutti. Inoltre siamo in continuo collegamento con la procura per quanto riguarda i bam-

bini più piccoli, e devo dire che, quando si riesce ad individuare un lavoro per loro, oppure quando addirittura riescono a tornare in una famiglia sana, il recupero spesso è possibile. Se invece ci troviamo di fronte al caso di una famiglia che ha problemi di sussistenza e manda i figli allo sbaraglio, a volte...

GUSTAPANE. Però abbiamo anche avuto dei casi di rimpatrio assistito per ragazzi che erano passati attraverso questa esperienza.

VERARDO ROMANO. Quindi noi non abbiamo bisogno di istituti tradizionali ma abbiamo bisogno di luoghi di residenza temporanea per i piccoli e di luoghi protetti per coloro che vengono da famiglie violente o che sono sottratti agli abusanti (troppo spesso appartenenti alla malavita) e che quindi devono potere usufruire di una barriera quando questi ultimi tentano di tornare «in possesso» dei minori stessi.

Recentemente sono stati arrestati nel brindisino genitori che usavano i bambini per spacciare e che lasciavano assistere i bambini al momento in cui i tossicodipendenti si bucavano, in casa. Abbiamo dovuto necessariamente mettere questi bambini in un istituto di suore che almeno ha una cancellata all'ingresso – ci sono anche ragazze madri – perché in quel caso si era già mossa tutta la delinquenza, il clan della famiglia e del paese alla ricerca dei bambini per strumentalizzarli al fine di far ottenere gli arresti domiciliari alla madre. Con un grosso lavoro di collaborazione tra noi, la procura e i carabinieri, siamo riusciti fino ad ora a tutelare tutti questi bambini che vivevano in una simile situazione di degrado. In questo caso è servita la struttura di tipo tradizionale, con l'intervento dello psicologo e dell'assistente sociale e la predisposizione di un ventaglio di possibilità di proposte formative per il trattamento di recupero di questi minori.

Per quanto concerne le caratteristiche della famiglia affidataria di cui chiedeva il senatore Semeraro, devo dire che la famiglia affidataria deve avere una motivazione umanitaria, ideologica o religiosa che davvero lasci sperare che l'accoglienza sia fatta gratuitamente, anche se poi sarà necessario contribuire. Generalmente la famiglia affidataria appartiene al ceto medio-basso, non al ceto alto. A volte sono molto più sensibili le persone che hanno meno mezzi, e io posso dire in questo senso di avere vissuto l'esperienza di storie meravigliose in famiglie che vivono con pochi mezzi e che hanno accolto bambini molto difficili, ricostruendoli e poi restituendoli alla famiglia di origine o ad altre famiglie. Quindi le caratteristiche devono essere quelle di una grande formazione o comunque di un accompagnamento, di un cammino formativo che possa produrre qualche risultato.

Speriamo quindi che gli istituti tradizionali chiudano, laddove però ci sia un'alternativa, o che gli stessi istituti si trasformino in luoghi accoglienti, magari anche di stampo religioso. A proposito delle comunità religiose apro una parentesi, riconoscendo che in esse qualche anomalia si è riscontrata. Ricordo che il procuratore, tanti anni fa, ha fatto chiudere dal-

l'oggi al domani un istituto di salesiani perché c'era qualche novizio che soffriva di certi disturbi; però, non appena i servizi ci hanno descritto la situazione, in giornata abbiamo svuotato l'istituto. Problemi simili si sono verificati purtroppo con alcune case famiglia che erano veri e propri *lager*. Di tutto questo non abbiamo parlato alla stampa; in silenzio, per rispetto dei minori, appena saputo come stavano le cose, ci siamo rivolti alla procura; quando il minore è difeso e non ha subito dei danni, non è necessario fare pubblicità sulla sua pelle. Quindi, se è vero che nelle comunità religiose è stata riscontrata qualche anomalia, è altrettanto vero che le case-famiglia di oggi spesso sono motivate da interessi speculativi e non hanno la professionalità giusta.

In conclusione, spero di non dover rimpiangere gli istituti tradizionali, nei quali almeno c'era qualche suora o qualche prete che lavorava per vocazione. Su questo la vigilanza dell'ente locale è fondamentale. Gli assessori regionali, provinciali e comunali dovrebbero davvero svolgere questo compito promuovendo al proprio interno professionalità che controllino che l'attenzione per il minore oggi più che mai sia anche prevenzione.

Vorrei tanto che la sofferenza del minore nella sua famiglia d'origine diventasse un fatto importante e all'attenzione di tutti. A volte, quando la sofferenza è tollerabile, si finisce con il dire che è meglio una cattiva famiglia piuttosto che un freddo luogo estraneo. Però se ci sentiamo dire da alcuni minori: «Perché non mi hai dichiarato adottabile quando ero piccolo?», oppure: «Perché non mi trovi un luogo dove non ci siano più queste cose che mi fanno soffrire?» significa che quella sofferenza è in realtà intollerabile e il minore ha diritto ad una famiglia idonea. Noi per questo, forse a volte osiamo troppo, cerchiamo di intervenire con coraggio soprattutto in quelle situazioni difficili relative ai bambini un po' più grandicelli, sempre con lo strumento dell'articolo 10 della legge n. 184 e in futuro, come ho detto, con lo strumento dell'adozione semipiena.

Ciò significa però che i servizi sociali, gli avvocati e i giudici devono essere specializzati in questo settore. Non si tratta di un lavoro che si può fare per aspettare lo stipendio a fine mese, da parte di nessuno di questi soggetti. La specializzazione del giudice minorile per la realtà giuridica italiana rappresenta davvero il fiore all'occhiello perché sono passati solo 70 anni, ma in questi anni i nostri padri fondatori...

PRESIDENTE. Nel bieco ventennio ci siamo inventati questa cosa!

VERARDO ROMANO. Sì, e l'istituzione del tribunale dei minori risale al 1970-71; quindi l'autonomia del tribunale dei minori ha 30 anni. Fino ad oggi l'Europa – noi ci confrontiamo anche con le associazioni internazionali della giustizia minorile – ci ha visti...

PRESIDENTE. Noi non saremo purtroppo competenti ad esaminare come Commissione la riforma, perché se ne occuperà la Commissione giustizia.

VERARDO ROMANO. Lo so, ma dico comunque che la specializzazione di chi si occupa di queste cose non si può annullare o distruggere, perché altrimenti poi la Commissione infanzia si dovrà occupare di minori che saranno gestiti da personale non specializzato. Sono certa che anche questa Commissione desidera che i minori siano trattati da giudici specializzati e non da burocrati.

PRESIDENTE. Noi vi ringraziamo per la vostra disponibilità e soprattutto per la notevole massa di informazioni che ci avete fornito e che ci aiuteranno, insieme al materiale fornitoci dagli altri auditi e dalle ispezioni che riteniamo di fare, a svolgere il nostro lavoro. Si tratterà di un'indagine conoscitiva che, se allargata alle ispezioni, probabilmente durerà più del previsto, perché noi abbiamo anche intenzione di proseguire nelle audizioni. Infatti, oltre a voi, in prima linea su questo tema, dovremo ascoltare anche gli assessori regionali, provinciali e comunali di varie parti d'Italia proprio per capire meglio la situazione; e poi forse qualche ispezione sarà anche necessaria.

BAIO DOSSI (Mar-DL-U). Saranno necessarie, ma non soltanto per andare a vedere le nefandezze, bensì anche le esperienze positive, perché proprio da quelle dobbiamo imparare.

PRESIDENTE. Se non si fanno le ispezioni nei luoghi di esperienze notoriamente positive, non si può fare poi il raffronto e capire dove sono la nefandezze.

Comunque, rinnovando il ringraziamento, dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,35.

